

NON FICTION

Siamo ebrei e anche arabi

Matti Friedman, commentatore del New York Times, racconta la storia di quattro agenti segreti reclutati prima della nascita di Israele e poi messi da parte

di **Wlodek Goldkorn**

Sono quattro i protagonisti dell'affascinante libro di Matti Friedman, *Spie di nessun paese. Le vite segrete alle origini di Israele* (Giuntina). Si chiamano Gamliel, Yitzhak, Havakuk e Yakuba. Sono ebrei, due di loro nati in Siria, uno nello Yemen e uno a Gerusalemme, e hanno fra i venti e venticinque anni. Oltre ai loro nomi veri, hanno quelli di copertura: Yussef, Abdul Karim, Ibrahim, Jamil. I quattro sono ebrei "mizrahi", provenienti cioè da quel mondo che faceva parte dell'universo arabo e islamico, e hanno assunto una seconda identità, quella appunto di arabi musulmani, per fare le spie. Agenti per conto di chi?

Siamo ai primi mesi del 1948. Il territorio che oggi è Stato d'Israele ha lo status del Mandato britannico. Ma il governo di Sua Maestà non ha intenzioni di perpetrare il suo potere su quel lembo di terra che dovrebbe essere spartito, in base a una risoluzione dell'Onu, fra due nascenti Stati, uno degli ebrei e l'altro degli arabi, e che è già teatro di scontri fra i due popoli. In quella situazione i quattro protagonisti vengono arruolati nella nascente "sezione araba" del Palmach. Il Palmach, a sua volta, è l'acronimo ebraico di "battaglioni d'assalto", la più elitaria unità militare, ma anche politica del movimento sionista. Ci torneremo.

Intanto, Friedman, giornalista, collaboratore del *New York Times*, nato in Canada e residente a Geru-

saalemme, fin dall'inizio dichiara: «Ero alla ricerca dell'essenza umana della storia più che alla ricerca della storia in sé». La sua è quindi una narrazione sul destino e sulle scelte degli uomini, e non un saggio che ricostruisce la cronaca del conflitto israelo-palestinese e comunque è scritta dal punto di vista israeliano.

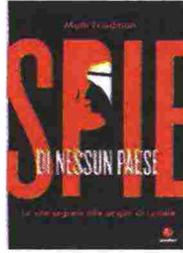
E allora, i quattro vengono arruolati da un servizio di intelligence di un'entità che non è ancora uno Stato. Non è una questione formale. Il Palmach, come si diceva, è un'unità d'élite. Sono ragazzi e ragazze, figli dei kibbutz, askenaziti, aristocrazia dell'impresa sionista. Sono imbevuti di miti di eroismo di stampo europeo romantico, si considerano di estrema sinistra: l'Unione sovietica come riferimento ideale (ma anche i partigiani di Tito) e ritratti di Stalin nelle spartane mense. Sono persone per le quali la Terra d'Israele è luogo di rinascita, lontano dalle miserie della Diaspora. La Shoah, la sorte degli ebrei europei, ha rafforzato queste loro convinzioni. E poi, il kibbutz, e in fattispecie il Palmach, sono istituzioni dove tutti sono convinti della superiorità per così dire civile e culturale del mondo che stanno creando. Non è razzismo, ma una certa idea del progresso, non affatto estranea alla sinistra di allora. Per loro, il mondo arabo è "arretrato" ed è "arretrato" pure il mondo degli ebrei mizrahi. Da cui vengono appunto i nostri protagonisti. I quali però aspirano a far parte dell'universo di quei ragazzi che studiano le opere di Lenin, armati di fucili di produzione cecoslovac-

ca, cantano e ballano, attorno ai falò, e che si preparano a sconfiggere un nemico, gli eserciti arabi, messi in piedi da paesi e leader che non vogliono accettare la spartizione della Palestina.

Ma possono, i nostri, essere accettati in una congrega così esclusiva? La risposta, ed è qui il dramma umano che racconta l'autore, è sì. I quattro vengono appunto accettati. Ma a una condizione. A patto di tornare a "essere arabi", di non pretendere di diventare simili ai pionieri, loro coetanei, figli dei kibbutz. Friedman cita i classici di spionaggio: John Le Carré e prima di tutto Rudyard Kipling, in fattispecie *Kim*, il ragazzo afgano delle molteplici identità. Lo fa per dire: la spia perfetta deve incarnarsi totalmente nel personaggio che finge di essere. O se vogliamo, l'agente, dietro le linee del nemico deve diventare come il nemico: nei modi di parlare, nella pratica religiosa, nel linguaggio del corpo. Ed quello ciò che venne richiesto ai nostri. Siamo ai prodromi del Mossad. I quattro fra Beirut, qualche puntata in Siria o in Egitto, non combinano niente che possa far parte della leggenda, come ad esempio, il rapimento di Eichmann. Al lettore scoprire le loro gesta, le difficoltà, i dilemmi, le scene apocalittiche dell'esodo degli arabi da Haifa durante il quale si infiltrano travestiti da profughi. Il fatto è questo: quando Gamliel, Yitzhak, Havakuk e Yakuba, tornano in Israele, il Palmach, quel piccolo mondo per il quale hanno messo in gioco le loro identità, vere e immaginarie, non esiste più, sciolto nei primi mesi dell'esistenza dello Stato, dal premier David Ben Gurion che voleva un esercito e non una serie di reparti politicizzati. Erano spie di nessun paese. Dice Friedman: la storia dimenticata di questa gente è lo specchio della rimozione del fatto che Israele è composto, fin dall'inizio, non solo da europei ma anche da mizrahi, gente che fa parte da sempre del Medio Oriente. Ma questa è un'altra storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*È una narrazione
sul destino
e sulle scelte
degli uomini,
non la cronaca
del conflitto
in Medio Oriente*

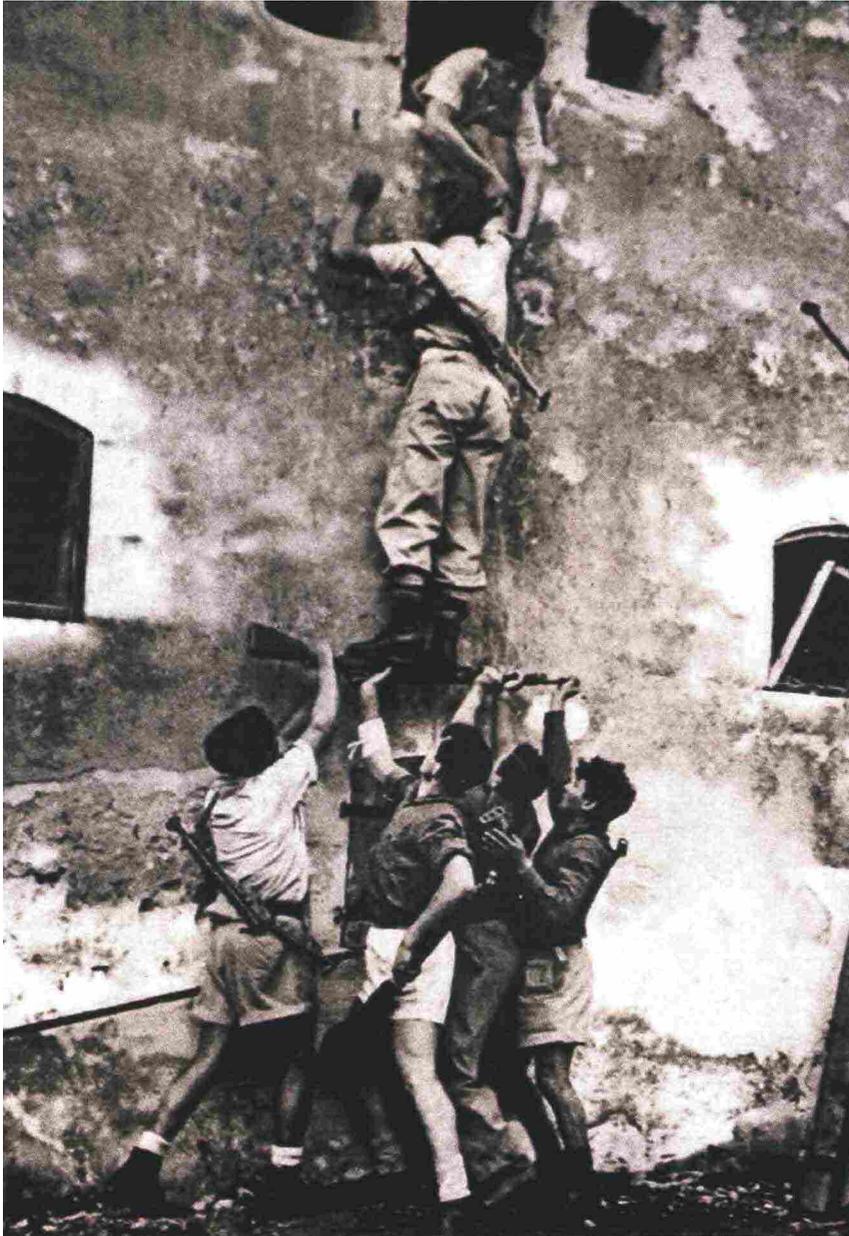


Matti Friedman

**Spie di nessun
paese** Giuntina

Traduzione
Rosanella
Volponi
pagg. 272
euro 18
Dal 29 aprile

VOTO
★★★★☆



▲ I soldati del Palmach

Addestramento dell'unità d'élite dell'Haganah, l'esercito clandestino ebraico durante il mandato britannico sulla Palestina

